

Pillola dei cinque giorni, vendite cresciute di 10 volte in un anno

È rimasta stabile in Italia la vendita di contraccettivi d'emergenza, ma sono aumentate le donne che preferiscono la pillola dei 5 giorni dopo rispetto alla pillola del giorno dopo: EllaOne è molto più simile all'abortiva Ru486 che al Norlevo, quindi più potente e in grado di "scongiorare" la gravidanza. A un anno dalla pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della determina dell'Aifa che ha consentito l'accesso a EllaOne direttamente sul banco delle farmacie, abolendo l'obbligo della ricetta di un medico, il farmaco ha decuplicato le vendite. È quanto emerge dai dati di bilancio dell'azienda produttrice HraPharma Italia. Da maggio 2014 ad aprile 2015, anno precedente alla determina dell'Aifa che ha recepito la decisione della Commissione europea di consentire la vendita senza ricetta di EllaOne, la pillola rappresentava il 6,8% del mercato della contraccezione d'emergenza. Nell'anno successivo ha raggiunto il 53,8% con punte di oltre il 70% in alcune regioni e una crescita, per l'intero territorio nazionale, del 686,7%.

Viaggio nel cervello per il summit sulla neuroetica

di Andrea Lavazza

È di pochi giorni fa l'autorizzazione concessa negli Stati Uniti a un progetto di "resuscitazione", nel quale si proverà a intervenire su venti pazienti dichiarati clinicamente morti per provare a "riportare in vita" parti del loro sistema nervoso. La società Bioquark Inc. sperimenterà in India una combinazione di terapie che comprende iniezioni di cellule staminali, cocktail di altre sostanze organiche e stimolazioni nervose condotte anche con raggi laser, secondo protocolli che in alcuni casi sono serviti a fare riemergere alla coscienza persone in coma. Il controverso esperimento, che fa il paio con l'intenzione di tentare un molto pubblicizzato trapianto di testa da parte del neurochirurgo Sergio Canavero, dimostra come i progressi della ricerca neuroscientifica siano estremamente rapidi e possano toccare temi delicatissimi dell'umano.

A occuparsi dei risvolti etici e delle conseguenze sociali, legali e politiche, oltre che cliniche, delle nuove conoscenze sul cervello umano è un neonato campo disciplinare denominato «neuroetica». Sorto all'inizio di questo secolo negli Stati Uniti, sta ora consolidandosi anche in Italia, grazie agli sforzi di studiosi di diversi ambiti, principalmente le neuroscienze stesse, filosofia, psicologia e diritto. Da otto anni all'Università di Padova si tiene un convegno di neuroetica, che ha pionieristicamente posto le basi per lo sviluppo della ricerca lungo varie direttrici, fino alla nascita della «Società italiana di neuroetica e filosofia delle neuroscienze» (Sine), oggi presieduta da Michele Di Francesco. Quest'anno dal 18 al 20 maggio il convegno, ormai diventato un appuntamento di rilievo internazionale, è dedicato al tema del «Cervello emotivo e razionale». Tra i relatori, i neuroeticisti Evers, Baertschi, Haselager e Mueller e numerosi giovani selezionati attraverso una *call for papers*. Premiati con l'annuale premio Sine due autorevolissimi studiosi: Giacomo Rizzolatti, scopritore dei neuroni specchio, e il filosofo Daniel Dennett, studioso della coscienza, che parlerà di libero arbitrio. Tra gli altri temi, l'epigenetica, le interfacce cervello-macchina e la lettura della mente. Informazioni e preiscrizioni: www.societadineuroetica.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 12 maggio 2016

«Aborti e sterilizzazioni, la Cina non cambia»

La storia

Con il «Teatro dei risvegli» si torna a vivere

di Caterina Dall'Olio

Paolo Facchini, di Imola, ha 53 anni. Quando è rimasto coinvolto nell'incidente in auto che lo ha fatto cadere in coma per più di un mese ne aveva 36. Uno schianto che gli ha cambiato la vita perché da quel coma lui si è risvegliato: ha dovuto abbandonare la sua carriera di manager d'azienda, e oggi si dedica soprattutto ad attività di volontariato. Paolo è uno degli attori che oggi, alle ore 21, al teatro Dehon di Bologna, si esibirà nell'ambito della rassegna «Diverse abilità in scena». In questa occasione verrà presentato il «Teatro dei risvegli», un progetto nato nel 2003 e sviluppato nella Casa dei Risvegli Luca De Nigris, struttura pubblica di riabilitazione e ricerca dell'azienda Usl di Bologna. «È una pratica creativa che coinvolge le persone con esiti di coma - spiega Fulvio De Nigris, direttore del Centro studi per la Ricerca sul coma -. Negli anni gli amici di Luca si sono progressivamente emancipati dalla connotazione di "teatro sociale", per raggiungere esiti di indubbia professionalità e inserirsi nella normale programmazione teatrale, realizzando a tutt'oggi dieci spettacoli». «I gruppi sono formati da persone che hanno vissuto l'esperienza del coma, da operatori teatrali e giovani attori - racconta Marco Macchiantelli, anche lui uscito da un coma di un mese dopo essere stato investito in bicicletta -. Accanto all'attività laboratoriale permanente, produciamo spettacoli avvalendoci nel corso degli anni del contributo di registi esterni come Enzo Toma, Antonio Viganò, Enrico Castellani e tanti altri». «Il teatro ci ha fatto tornare a riscoprire noi stessi, la nostra personalità - spiega Paolo -. La riabilitazione è un percorso lungo e difficile, per certi versi ti estranea perché devi tornare a imparare a comunicare con il mondo esterno. Il teatro facilita molto questo processo, e a me ha dato una forza straordinaria. Mi ha fatto capire che avevo un'attitudine ad aiutare gli altri, e oggi guido i mezzi di trasporto per le persone con disabilità motorie». «Con il regista Mimmo Sorrentino stiamo preparando il nuovo spettacolo sul tema "amore e desiderio" che verrà presentato il 7 ottobre nel corso della "Giornata europea dei risvegli" al Teatro Duse di Bologna - continua De Nigris -. Con "Pinocchio" abbiamo avuto molte soddisfazioni con tournée in Italia e all'estero, il premio nazionale della critica e il riconoscimento del Leone d'argento alla Biennale di Venezia dove lo spettacolo verrà replicato l'11 agosto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Giulia Mazza

Ventitré milioni di aborti ogni anno (di cui solo 13 dichiarati dai media ufficiali) hanno reso la Cina il primo Paese al mondo per interruzioni di gravidanza. Nella maggior parte dei casi si tratta di aborti forzati, legati all'applicazione della famigerata legge sul figlio unico: la politica di pianificazione familiare introdotta negli anni '70 dal Partito comunista per contenere le nascite. Dopo 36 anni, il 1° gennaio 2016 è entrata in vigore la legge del "doppio figlio", salutata come la fine del controllo delle nascite da parte del governo. Reggie Littlejohn, attivista americana contro le sterilizzazioni e gli aborti forzati in Cina, fondatrice dell'associazione Women's Rights Without Frontiers, spiega perché, in realtà, la nuova politica di pianificazione familiare sarebbe solo uno specchietto per le allodole, che non saprà rimediare al disastro demografico cui va incontro il gigante asiatico.

La denuncia di Reggie Littlejohn, leader americana per la difesa dei diritti delle donne nel mondo: «Le pratiche forzate non cessano»

danza. La coercizione resta il cuore di questa politica. Come ha sintetizzato bene Chen Guangcheng, il noto attivista cinese per i diritti umani, «non c'è nulla di cui essere felici: prima il Partito uccideva ogni bambino dopo il primo, ora ucciderà dopo il secondo». Però le autorità hanno dichiarato di aver eliminato l'obbligo del permesso di nascita, il documento con cui si autorizzava una coppia ad avere un bambino... È vero, ma il punto è capire se questa novità sia stata implementata in tutte le province. Ciascuna area è sotto l'egida dell'Ufficio locale per la pianificazione familiare, sono questi funzionari a decidere di fatto come applicare la legge. I miei collaboratori in Cina mi dicono che, in ogni caso, il provvedimento non ha avuto alcun impatto e non ha porta-

to alcun cambiamento. Ma il punto è che se anche è stato eliminato l'obbligo del permesso di nascita concettualmente la questione del "chiedere permesso" è ancora sul tavolo. Perché se resti incinta ma non sei sposata rischi ancora un aborto forzato. Questo è un punto importante, perché il Partito comunista, passando dalla legge sul figlio uni-



Reggie Littlejohn con la famiglia

Gravidanze: una su 4 interrotta

I NUMERI

Secondo uno studio condotto dal Guttmacher Institute e dall'Organizzazione mondiale della sanità (e pubblicato da «Lancet»), i tassi di aborto sarebbero diminuiti nel mondo nell'arco degli ultimi vent'anni, ma solo nel mondo sviluppato, crescendo invece nei Paesi in via di sviluppo. Oggi una gravidanza su 4 si concluderebbe con un aborto. Il numero di aborti è cresciuto di quasi 6 milioni, secondo il Guttmacher (organizzazione dedicata a promuovere la salute riproduttiva della donna, ivi compreso l'aborto, nel mondo), passando da 50,4 milioni nel periodo 1990-94 a 56,3 milioni nel 2010-14. Il tasso di aborto stimato nel 2010-14 risulta di 35 per 1.000 donne. Ripartito per stato civile, risulta di 26 per 1.000 tra le donne sposate e di 35 per 1.000 tra le non sposate. La percentuale di gravidanze concluse con un aborto sarebbe scesa nelle regioni sviluppate, dal 39% nel 1990-1994 al 28% nel 2010-14; sarebbe invece cresciuta nei Paesi in via di sviluppo dal 21% al 24%. Il maggior tasso di aborti si registrerebbe in America Latina e nei Caraibi (dal 23% al 32%), in Asia centrale (dal 17% al 25%) e Sud Africa (dal 17% al 24%). Questi dati non possono ovviamente tenere conto dell'abortività causata dalle diverse «pillole», molto più diffuse nei Paesi sviluppati.

co a quella sul doppio figlio, vuole dire che non c'è più motivo di preoccuparsi di queste pratiche. Ma non è vero, perché continuano ad avvenire.

Secondo lei cos'altro non cambierà con la nuova legge?

La questione dell'omicidio di genere, ovvero degli aborti selettivi femminili. Anche sotto la legge del doppio figlio le femmine sono molto vulnerabili. Molte coppie che hanno una bambina come primo figlio guardano il permesso di avere un secondogenito come la possibilità di avere un erede maschio. In questi termini, non mi aspetto che i numeri cambino nel breve periodo. I media cinesi ufficiali affermano che ogni anno in Cina si praticano almeno 13 milioni di aborti, il che rende il Paese il primo al mondo per interruzioni di gravidanza. Tuttavia questo numero non include i 10 milioni di aborti chimici e quelli eseguiti nelle cliniche non ufficiali. Guardando solo quest'ultimo dato bisogna considerare che oltre la metà è praticata da adolescenti non sposate. Intanto, il numero di pazienti che non possono restare incinta e avere un bambino ha superato i 50 milioni. E le donne continuano a essere sterilizzate dopo il secondo figlio.

Sempre in gennaio la Cina avrebbe concesso aperture anche alla surrogazione di maternità...

Il motivo per cui il governo è passato alla legge del doppio figlio è unicamente economico, come era stato negli anni '70 con quella del figlio unico. Prima controllare le nascite era il modo per puntare tutto sullo sviluppo. Con questo cambiamento le autorità hanno ammesso che la politica del figlio unico ha invece portato un disastro demografico dalle conseguenze gravissime proprio dal punto di vista economico. Oggi in Cina vivono circa 37 milioni di uomini in più rispetto alle donne a causa degli aborti selettivi avvenuti in questi anni, e in generale non si fanno più figli. Quindi la popolazione sta invecchiando, e presto inizierà a contrarsi. Negli ultimi anni molte coppie, le più ricche ovviamente, sono andate all'estero per ricorrere all'utero in affitto, illegale in Cina. Dopo un primo tentativo annunciato a fine 2015 di vietare ogni forma di surrogazione e di compravendita di ovuli femminili, seme maschile ed embrioni, ora il governo sembra abbia fatto marcia indietro e voglia consentire la maternità surrogata. La questione non è ancora chiara: quel che è certo è - anche in questo caso - che il Partito comunista continua a mostrarsi sprezzante rispetto alla vita umana: gli va bene che si affitti l'utero di una donna per avere un figlio, ma non esiterebbe a far abortire la stessa donna se quel figlio fosse suo ma contro le regole stabilite dalla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul campo

Per l'Alzheimer cure e solidarietà contro lo "scarto"

di Roberto Dalla Bella

In Italia sono quasi un milione i malati di Alzheimer (600mila) e Parkinson (300mila), che secondo le previsioni raddoppieranno nei prossimi 15 anni, ai quali si aggiungono ogni anno circa un migliaio di nuovi casi di Sla (Sclerosi laterale amiotrofica). Capire come sostenere queste persone e accompagnarle in una fase delicata della loro vita è stato l'obiettivo del convegno «La persona con malattia neurodegenerativa», che si è tenuto lo scorso 7 maggio nella sala polivalente di Schivenoglia (Mn). L'evento è stato promosso dalla fondazione locale «Amici della chiesa parrocchiale di San Francesco d'Assisi» e ha riunito vari medici dell'azienda ospedaliera dell'Università di Verona. A moderare l'incontro padre Augusto Chendi, originario proprio di Schivenoglia e, dal luglio 2011, sottosegretario del Pontificio Consiglio per gli operatori sanitari del Vaticano. Al giorno d'oggi il tema delle malattie neurodegenerative riguarda un numero elevato di persone, specie considerando il progressivo invecchiamento della popolazione e, soprattutto, il fatto che tali patologie richiedono un'assistenza costante che coinvolge l'intero nucleo familiare. L'attenzione di figli, nipoti e conoscenti, inoltre, spesso non basta e diventa allora necessario ricorrere all'aiuto di professionisti e infermieri specializzati, che possano garantire una cura di alto livello.

«Di fronte a malattie tanto devastanti la comunità cristiana deve chiedersi: qual è la nostra presenza, come sacerdoti e laici, accanto a questi fratelli e alle loro famiglie?», ha detto padre Chendi. «Solidarietà, vicinanza amorevole e discreta, conforto anche nella preghiera e nei sacramenti devono essere segni concreti per sgretolare quella che papa Francesco definisce la "globalizzazione dell'indifferenza". Serve un esame di coscienza, per capire che dobbiamo agire con un atteggiamento animato dalla fede e sostenuto dalla speranza».

Reagire con prontezza a una diagnosi che il più delle volte disorienta, confonde e lascia spiazzati non è semplice per nessuno, come emerge dalle esperienze personali che sono state condivise durante il convegno. «Non si è mai preparati a queste cose, soprattutto come famiglia», ha confidato Matteo Olivieri parlando della madre malata di Alzheimer. «Il primo aspetto difficile è stato il diniego: mio padre rifiutava qualsiasi aiuto, nonostante lui stesso fosse in difficoltà nell'assistere sua moglie. Ci vuole grande impegno e i momenti di sconforto sono numerosi, ma è un sacrificio necessario per dare attenzione alle persone a cui vogliamo bene».

Riconoscere nel malato la dignità tipica di ogni essere umano e sottolineare il valore della vita anche quando l'esistenza si avvia, inesorabilmente, alla fine: questi gli atteggiamenti da tenere in mente per affrontare situazioni delicate che stravolgono la quotidianità delle famiglie coinvolte. «Dobbiamo accompagnare queste persone e sostenerle nel loro cammino - ha aggiunto padre Chendi - imparando a farci carico degli altri in modo che chiunque ci sia vicino e ci appartenga. È un impegno di tutti, perché il bene comune è responsabilità di ogni singolo individuo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Svegliare» dalla morte. Davvero?

di Laura Angelini

Risvegliare parti del cervello di una persona clinicamente morta attraverso le cellule staminali? È certamente controversa la notizia, pubblicata nei giorni scorsi sul quotidiano inglese *Telegraph*, di un esperimento, che verrà condotto dal medico indiano Himanshu Bansal, su 20 pazienti che saranno reclutati in un gruppo di persone dichiarate clinicamente morte. A finanziare lo studio, che verrà condotto in India, un'azienda biotech americana i cui responsabili dichiarano di aver avuto anche il via libera dal punto di vista etico. Le cellule staminali verrebbero innestate in parti del cervello, ma non se ne conosce il tipo. Bansal sostiene di aver provato a condurre l'esperimento su due pazienti e di aver ottenuto un risultato definito di "risveglio". Qui cominciano gli aspetti controversi. Bansal - che risulta aver collaborato anche con un istituto italiano, lo European spinal cord research institute di Brescia - non spiega come ha condotto lo studio. E su Pubmed (lo strumento di catalogazione delle pubblicazioni scientifiche

mondiali) si trova traccia solo di sei pubblicazioni attribuibili al medico indiano. Ma nulla su questo argomento. Cosa pensano dell'annuncio scienziati e bioeticisti italiani? Più che perplessa è Matilde Leonardi, direttore

Numerosi gli interrogativi scientifici ed etici sull'annuncio della ricerca avviata in India (con soldi americani) per riattivare il cervello di pazienti morti per clinicamente deceduti

del Coma center dell'Istituto Neurologico Besta di Milano: «Le neuroscienze negli ultimi anni stanno smontando alcuni pregiudizi sul cervello, grazie a nuove metodologie di valutazione, come la risonanza magnetica funzionale». Mancano peraltro molti elementi per capire se si tratta di un lavoro serio: «Riattivare parti del cervello - dice Leonardi - non significa riportare in vita una persona». E allora «se sono morti perché si fa riferimento a persone con disturbi della co-

scienza? Stanno facendo esperimenti su persone in stato vegetativo, e quindi vive? Come hanno fatto ad avere un'approvazione da un comitato etico?». Conclusione: «Ben vengano tutte le nuove ricerche sul cervello, ma attenzione: un conto è dire che si conducono studi sul cervello, un conto è dimostrarlo con pubblicazioni. Non si può affermare che si stanno riportando in vita delle persone» come invece reclamizzato dalla stampa inglese.

Lapidario è Filippo Bressan, responsabile del gruppo di studio sul rischio clinico della Siai, la società scientifica dei medici di terapia intensiva: «Non è una notizia commentabile, dagli elementi che danno in questo articolo non è possibile fornire una base scientifica a quanto hanno dichiarato». Infine, Antonio Spagnolo, direttore del Centro di bioetica dell'Università Cattolica di Roma, lancia l'allarme: «Questa ricerca viene fatta in India: ci sono dati sulle sperimentazioni in questi ultimi anni che vedono aumentare le richieste di svolgerle nei Paesi in via di sviluppo». Dove i controlli, evidentemente, sono meno stretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tema